Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 278 MarCheshvàn 5787

Lech Lechà: anche la discesa fa parte della salita

Il cammino di Avraham: avanzare sempre

Il nome di una *parashà* della Torà indica naturalmente il suo contenuto generale, poiché il titolo si riferisce, in qualche modo, a tutti i suoi versi. Questo vale anche per *Lech Lechà*, "Va' per te stesso", un titolo che esprime l'idea di un continuo avanzare. Il significato generale di questo movimento in avanti, nella vita di un Ebreo, è già prefigurato dal viaggio di Avraham, il primo Ebreo: una costante elevazione spirituale attraverso il servizio Divino, che è lo scopo per cui l'uomo è stato creato. L'inizio della *parashà* descrive come Avraham compì il comando di D-O di "andare via dalla tua terra, dal tuo luogo di nascita e dalla casa di tuo padre", completando il viaggio di suo padre verso Eretz Yisrael. La Torà poi racconta come Avraham continuò a spostarsi in direzione di Gerusalemme e del Bet HaMikdash. Tutto questo descrive quindi la costante ascesa spirituale di Avraham, che raggiungeva livelli sempre più elevati.

La discesa in Egitto: una caduta che prepara la salita

Subito dopo, però, la Torà racconta che una carestia nella Terra d'Israele costrinse Avraham a scendere in Egitto, una terra spiritualmente così degradata da essere chiamata "l'abominio della terra". Come può questa discesa accordarsi con un titolo che parla di continua salita spirituale? I nostri Maestri insegnano che

"tutto ciò che accadde ai Patriarchi è un segno per i loro discendenti". Questo significa non solo che quegli eventi anticipavano ciò che sarebbe poi accaduto al popolo ebraico, ma anche che il cammino aperto dai Patriarchi rese possibili gli eventi futuri. Così lo *Zohar* afferma che la discesa di Avraham in Egitto portò al successivo esilio del popolo ebraico in Egitto; e, nello stesso modo, l'ascesa di Avraham dall'Egitto rese possibile la futura uscita e l'elevazione del popolo Ebraico. Inoltre, poiché Avraham uscì dall'Egitto "molto ricco di bestiame, argento e oro", anche il popolo Ebraico avrebbe lasciato l'Egitto con grandi ricchezze. Da questo si comprende che il significato più profondo della discesa di Avraham in Egitto è davvero contenuto nel titolo *Lech Lechà*: la sua discesa in Egitto era una preparazione necessaria alla sua successiva salita, quando ne uscì "molto ricco di bestiame, argento e oro". Perciò, anche quella discesa faceva parte integrante della sua futura ascesa.

Anche l'esilio è preparazione alla Gheulà

Lo stesso vale riguardo alla nostra attuale discesa spirituale nell'esilio, un esilio che ha la sua radice nell'esilio egiziano, fonte di tutti gli esili successivi. Lo scopo ultimo di questo esilio è permettere al popolo Ebraico, attraverso il proprio servizio spirituale nelle condizioni più difficili, di raggiungere un livello ancora più alto di quello raggiunto ai tempi del Bet HaMikdash. Per questo, la discesa presente è in realtà parte della salita futura. Questo ci aiuta enormemente anche nel nostro servizio spirituale. Quando una persona osserva lo stato attuale del mondo, potrebbe scoraggiarsi e pensare che sia impossibile vincere l'oscurità spirituale e illuminare il mondo con la luce della Torà e delle *mizvòt*. In verità, però, tutte queste discese e tutti questi occultamenti sono soltanto esteriori. A un livello più profondo, poiché D-O guida il mondo secondo la Sua volontà, e poiché Egli desidera che tutta la creazione raggiunga la propria perfezione spirituale, anche quelle cose che sembrano indicare oscurità e caduta non sono altro che una preparazione al raffinamento, all'illuminazione e a un'ascesa ancora più grande. Perciò, poiché la situazione presente fa realmente parte della salita futura, il mondo nel suo insieme sta diventando ogni giorno più santo, fino a raggiungere infine la sua completezza come dimora pienamente adatta a D-O.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 5, pag. 57-63)

Lo sapevate?

Durante il mese di Tishrei, con le sue Feste solenni, ci siamo sentiti più elevati, abbiamo sentito un legame più profondo, più vicino a D-O. Ora che, con il nuovo mese, siamo ritornati alla frenetica "routine quotidiana" siamo portati a pensare: "Se non riusciamo a mantenere questo livello così alto, tanto vale per il momento mettere da parte le nostre aspirazioni spirituali e aspettare momenti migliori, aspettare di avere più tempo." Questo modo di pensare, del tipo "o tutto o niente", rischia di lasciarci bloccati. In questo modo annulliamo un piccolo passo, solo perché ci sembra così lontano dalla meta elevata a cui aspiriamo. Forse la preghiera ci sembra lontana. Forse non troviamo mai tempo per studiare Torà, oppure rimandiamo di fare *zedakà*. Si può cominciare proprio da lì. Se il nostro legame quotidiano è la preghiera, e un giorno proprio non abbiamo voglia di pregare, possiamo dire anche solo due righe, dire lo *Shemà Israel*, mantenere vivo quel collegamento. Il Rebbe incoraggiava lo studio quotidiano di *Chumash*, *Tehillim* e *Tanya*, insieme allo studio giornaliero del Rambam. Ci sono giorni in cui ci sentiamo esausti. Il tempo è poco. Apriamo comunque i libri. Studiamo una riga di *Chumash*, recitiamo una riga di *Tehillim*, studiamo una riga di *Tanya*, una riga di Rambam e una riga di Talmud. Cominciamo da lì. L'importante è non scendere mai allo zero. Questi piccoli passi non sostituiscono l'impegno quotidiano completo, ma ci mantengono perlomeno collegati a esso. Domani potremo recuperare ciò che abbiamo saltato, oppure semplicemente continuare dal punto in cui ci siamo fermati. Ma non lasciamo che il pensiero "lo recupererò domani" diventi un motivo per non fare nulla oggi. Non dobbiamo arrivare al cento per cento ogni giorno, ma a fare ogni giorno un passo nella direzione giusta. Cinque minuti di Torà questa settimana. Cinque minuti di preghiera. Qualche moneta per la *zedakà*. Una piccola azione, in un momento che sceglieremo. È importante rispettare i propri obiettivi quotidiani. Ma è ancora più importante concentrarsi ogni giorno sulla propria direzione — e fare un passo. Il segreto è semplice e chiaro, quindi: restare fedeli alla nostra direzione e con questo vedremo anche la benedizione che ne verrà.

Accensione candele

MarCheshvàn

	P. Noach *16-17 / 10*		P. Lech Lechà *23 / 24 - 10*	
Gerus.	17:30	18:42	17:23	18:35
Tel Av.	17:45	18:43	17:37	18:36
Haifa	17:36	18:42	17:28	18:35
Milano	18:18	19:19	18:06	19:07
Roma	18:09	19:07	17:59	18:57
Bologna	18:11	19:11	17:59	19:00

	P. Vayerà *30-31 / 10*		P. Chayè Sarà *6-7 / 11*	
Gerus.	16:16	17:28	16:10	17:23
Tel Av.	16:30	17:30	16:25	17:24
Haifa	16:21	17:28	16:14	17:23
Milano	16:55	17:57	16:46	17:49
Roma	16:49	17:48	16:40	17:40
Bologna	16:49	17:50	16:39	17:41

Elaborazione e grafica: Yohanan.Man@gmail.com

Pubblicazione mensile - MarCheshvàn 5787 N° 278 - Copyright © 2005 - 2026 Tempo di Gheula - Tutti i diritti Riservati

יחי אדוננו מורנו ורבינו מלך המשיח לעולם ועד

Chayè Sarà: perfezionare se stessi e illuminare il mondo

"Vecchio" e "avanzato nei giorni": due qualità diverse

Nel raccontare la vita di Avraham, la *parashà* di *Chayè Sarà* dice: "Avraham era vecchio, avanzato nei giorni, e D-O aveva benedetto Avraham in ogni cosa." Apparentemente, "vecchio" e "avanzato nei giorni" sembrano esprimere lo stesso concetto. Perché allora il versetto si ripete? I nostri Maestri spiegano che la qualità di "vecchio" — *zakèn* — allude all'acquisizione della conoscenza, mentre "avanzato nei giorni" — *ba bayamìm* — si riferisce al fatto di riempire ogni singolo giorno con il compimento delle *mizvòt*. Dunque, "vecchio" e "avanzato nei giorni" indicano due aspetti distinti: "vecchio" riguarda la qualità superiore della *neshamà*, dell'anima di Avraham, poiché egli aveva acquisito molta sapienza e comprensione; "avanzato nei giorni" riguarda invece ciò che Avraham aveva realizzato nel mondo nel suo insieme, poiché il mondo è composto di tempo e spazio. Questo corrisponde alla differenza generale tra Torà e *mizvòt*. La Torà, sapienza di D-O, è sia intellettuale sia spirituale; acquisendo questa sapienza, la persona eleva la qualità della propria *neshamà*. Le *mizvòt*, invece, si rivestono di cose fisiche, e il loro scopo principale non è tanto elevare la posizione spirituale della persona, quanto illuminare il mondo fisico e trasformarlo in una dimora adatta a D-O. Per questo, riguardo alla sapienza si usa il termine "acquisizione", perché la persona acquisisce sapienza; riguardo al compimento delle *mizvòt*, invece, viene usato il termine "giorni", perché questo indica l'effetto che le *mizvòt* producono nel mondo nel suo insieme.

La grandezza di Avraham: unire crescita interiore e trasformazione del mondo

Qui si trova la qualità speciale di Avraham: egli seppe unire in modo armonioso la capacità di perfezionare se stesso e la capacità di perfezionare ed elevare il mondo. Inoltre, Avraham realizzò entrambe le cose in modo completo e senza mancanze: fu "benedetto in ogni cosa", sia "vecchio" sia "avanzato nei giorni". Ora diventa chiaro anche un altro punto. La *Ghemarà* racconta che il periodo dei duemila anni di Torà iniziò con Avraham, perché il servizio di Avraham fu una preparazione al Dono della Torà. Quale aspetto del suo servizio preparò il terreno a *Matàn Torà*? Il Midràsh insegna che prima del *Matàn Torà*, la materialità e la spiritualità erano realtà separate. La novità del Dono della Torà fu che, da quel momento in poi, divenne possibile unire il materiale con lo spirituale attraverso lo studio della Torà e il compimento delle *mizvòt*. Il processo di fusione tra il sacro e il profano iniziò con Avraham, che perfezionò la propria spiritualità mentre perfezionava anche la spiritualità del mondo intero, nella misura in cui il mondo poteva raggiungere tale perfezione prima di *Matàn Torà*.

La lezione per noi: non basta elevarsi, bisogna illuminare

Come ogni racconto della Torà, anche questo contiene un insegnamento per il nostro servizio spirituale. Ci sono persone che si occupano continuamente di correggere e migliorare il mondo, ma dimenticano il proprio perfezionamento interiore. Ce ne sono altre, invece, completamente immerse nel perfezionare se stesse, che non fanno nulla per illuminare il mondo intorno a loro. Il modo di servire di Avraham ci insegna che dobbiamo unire entrambe le cose. Sebbene entrambi questi aspetti del servizio siano necessari, l'enfasi maggiore viene posta sull'illuminare e migliorare il mondo. Perché? Tra il Creatore e le creature vi è una distanza infinita. Perfezionare se stessi accresce la qualità e aumenta la gioia delle creature; perfezionare il mondo nel suo insieme e realizzare il desiderio di D-O, trasformandolo attraverso le *mizvòt* in una dimora per Lui, procura invece piacere e gioia a D-O Stesso. È quindi comprensibile che, per quanto grande possa essere il piacere che un risultato porta alle creature, esso non può in alcun modo essere paragonato al piacere e alla gioia del Creatore stesso.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 3, pag. 773-778)

Rambam, il miglior dottore in assoluto

Non era certo la notizia che avrebbe voluto sentire. Secondo il suo medico, il cuore di Rabbi Eli Silberstein batteva 40.000 volte in più ogni giorno, un problema che poteva causare seri disturbi di salute, anche a lungo termine, all'emissario del Rebbe di Ithaca, nello Stato di New York. Rabbi Silberstein fissò allora un appuntamento con un altro medico, questa volta uno specialista del cuore, che gli spiegò con estrema chiarezza che il problema era serio e andava risolto il prima possibile. Nel giro di pochi minuti, fu programmato per lui un intervento particolare, necessario per evitare che il cuore venisse danneggiato gravemente: un intervento così serio da poter essere eseguito solo in ospedale. Ma poi arrivò il COVID. Nonostante la gravità della sua condizione, la procedura di Rabbi Silberstein fu rimandata, perché gli ospedali erano stracolmi di malati di COVID e non potevano accogliere altri pazienti. Rabbi Silberstein accettò il fatto che l'intervento non sarebbe avvenuto a breve e che avrebbe dovuto aspettare fino a quando la situazione in ospedale si fosse calmata. Mentre Rabbi Silberstein, insieme al resto del mondo, aspettava che il COVID si placasse, gli capitò di imbattersi in un discorso molto interessante che il Rebbe aveva pronunciato parecchi anni prima. Il discorso spiegava che il Rambam scrive che le *halachòt* e le malattie hanno qualcosa di insolito in comune: entrambe sono collegate a 83 categorie diverse. Poiché anche la *ghematrià* della parola *machalà* — malattia — dà come risultato 83, il Rebbe sottolineava che lo studio delle 83 *halachòt* del Rambam ha una forza speciale per guarire ogni tipo di malattia. "Interessante…" pensò Rabbi Silberstein. Studiare Rambam

non era una novità per lui: sapeva bene che il Rebbe aveva invitato tutti gli Ebrei a studiare ogni giorno tre *prakìm*, tre capitoli, del Rambam. Alcuni giorni riusciva effettivamente a studiarli, ma in altri giorni semplicemente non ce la faceva. In quel momento decise che, da allora in poi, avrebbe studiato tre *prakìm* di Rambam ogni giorno, senza eccezioni. Ci furono momenti in cui mantenere la sua promessa fu tutt'altro che facile, ma Rabbi Silberstein continuò a impegnarsi, mentre le parole del discorso del Rebbe gli risuonavano nella mente. Con il passare delle settimane, la presa del COVID sul mondo cominciò ad allentarsi un po'. Finalmente arrivò il giorno in cui lo specialista chiamò Rabbi Silberstein per fissare una nuova data per l'intervento al cuore. Poiché erano passati diversi mesi dall'ultima visita, il medico gli chiese di venire prima per un nuovo esame, così da misurare di nuovo il ritmo del cuore. "Dobbiamo controllare a che punto stanno le cose," spiegò. Il giorno dopo l'esame, Rabbi Silberstein ricevette una telefonata davvero insolita. Appena rispose, capì dalla voce che lo specialista, di solito così sicuro di sé, era completamente sconvolto. "Ha avuto un solo battito in più in ventiquattro ore," disse il medico. "Non ho mai visto niente del genere." Era come se l'intervento fosse avvenuto da solo. Sapendo che lo specialista era Ebreo, Rabbi Silberstein gli raccontò che stava studiando gli scritti del Rambam, conosciuto anche come Maimonide. Gli spiegò anche che il Rebbe aveva detto che lo studio del Rambam può portare risultati miracolosi, compresa la guarigione dalle malattie. Ma, mentre Rabbi Silberstein non aveva alcun dubbio che il suo cuore fosse davvero migliorato grazie al suo studio, lo specialista non era ancora convinto. "È molto bello, tutto questo studio di Torà e tutto il resto," disse il medico, "ma forse c'è stato qualche errore nell'esame. Voglio che ripeta il test fra qualche mese, e vediamo che cosa risulta." Rabbi Silberstein continuò con la sua dose quotidiana di tre *prakìm* di Rambam. Il giorno dopo aver fatto il terzo esame per misurare il ritmo del cuore, un'infermiera lo chiamò per comunicargli i risultati. "Il dottore mi ha chiesto di dirle che questa volta non c'è stato neppure un solo battito in più," disse l'infermiera. "Ah, e mi ha chiesto anche di dirle di mandare i suoi saluti al Rambam."

Dalle lettere del Rebbe

Confermo di aver ricevuto la sua lettera… E nonostante lo stile di ciò che vi ha scritto e il suo contenuto, e ancor più nonostante il fatto che questa situazione si ripeta quasi in ogni sua lettera, non ho perso, D-O non voglia, la speranza che, alla fine, lei non solo vedrà il bene nella vita, compresa anche la sua vita, ma che questa visione arriverà anche a essere sentita nel cuore. E questo in particolare secondo l'approccio dell'insegnamento della *Chassidùt*, secondo cui, nel nostro mondo, bene e male sono intrecciati, e sta all'uomo scegliere che cosa mettere in risalto, su che cosa meditare e a che cosa rivolgere il proprio interesse. Perché nella vita di ogni uomo e di ogni donna ci sono due strade: vedere il bene che li circonda, oppure, al contrario, vedere l'opposto, ecc. E se questo vale per ogni uomo e ogni donna, quanto più vale per i figli e le figlie d'Israele, che credono con fede assoluta nell'eternità dell'anima, cioè nell'eternità della spiritualità. Questo significa la vittoria del bene, una vittoria assoluta, poiché è impossibile che ciò che è passeggero e destinato a scomparire non venga definitivamente vinto da ciò che è stabile ed eterno; tra loro, infatti, non c'è neppure paragone. A questo proposito, ci insegna molto il racconto dei nostri Saggi, di benedetta memoria, secondo cui Adam Harishòn, il primo uomo, ancora prima della cacciata, mentre si trovava nel Gan Eden, si lamentò della propria situazione, e fu chiamato "ingrato". Al contrario, tra i figli e le figlie d'Israele che si trovavano nei campi di concentramento dei tedeschi, sia cancellato il loro nome, nel periodo più terribile, che il Misericordioso ci salvi, c'erano coloro che recitavano le benedizioni del mattino, ecc., come ringraziamento e benedizione al Creatore del mondo e Colui che lo guida.

E, in fin dei conti, ciascuno e ciascuna di noi si trova tra questi due estremi, tra questi poli estremi di bene e di male. È ovvio e semplice che quanto detto sopra non significa, D-O non voglia, voler giustificare ciò che è accaduto a qualcuno, e certamente non in casi particolarmente dolorosi; si tratta soltanto di sottolineare la realtà così com'è. Il punto è questo: il modo e il tipo di vita dell'uomo — se sarà una vita piena di soddisfazione e di contenuto, oppure nella direzione opposta — dipendono in misura importante e grande dalla volontà della persona, che domina lo sguardo del suo intelletto e decide se rivolgerlo verso destra o verso sinistra.

Fonte: *Igrot Kodesh*, vol. 20, pag. 41.

L'angolo dei bambini

Il taglialegna e la zedakà

Vicino a Buczacz viveva un taglialegna povero, che guadagnava il pane con grande fatica. Eppure, per quanto avesse poco, non negava mai il suo pane a un povero. La sua casa era vicina alla strada, e spesso capitava che un viandante povero chiedesse di fermarsi per la notte. Lui e sua moglie lo accoglievano con semplicità: preparavano un letto su una panca o su una cassa, gli offrivano quello che avevano — anche solo patate calde — e, se faceva freddo, aumentavano il fuoco perché potesse scaldarsi. Dicevano: "Se non possiamo rallegrarlo con una tavola piena, rallegriamolo almeno con una casa calda." Un giorno, però, alla moglie venne un dubbio. Disse al marito: "Forse diamo troppo. Lavoriamo così duramente, ci priviamo di tutto, eppure non riusciamo ad aggiungere nulla alla nostra casa. Abbiamo comprato questa casa perché era lontana dalla città e costava poco, ma se contiamo il pane per gli ospiti e la *zedakà* per i poveri, il guadagno diventa perdita." Il marito le rispose con semplicità: "Io pensavo che avessimo comprato una casa perché una persona ha bisogno di una casa. E così, quando un povero viene sorpreso dal buio o dalla fame, vede una casa ed entra." Sentendo queste parole, la donna si pentì subito. Non solo non diminuì la sua bontà, ma aumentò ancora di più le sue buone azioni, temendo che da un pensiero non buono potesse nascere, D-O non voglia, un'azione non buona. Passarono gli anni. La loro situazione peggiorò molto: il lavoro diminuì, il denaro mancava, e anche quel poco che avevano si fece sempre più scarso. Prima offrivano ai poveri un piatto caldo; ora, a volte, condividevano con loro soltanto pane duro e fame. Ma non chiusero mai la porta. Allora la moglie del taglialegna si rivolse a D-O e disse: "Padrone del mondo, perché siamo stati colpiti così duramente? Forse è venuto un povero a casa nostra e lo abbiamo mandato via senza cibo? E se abbiamo peccato con un pensiero, ormai abbiamo già pagato abbastanza. Prometto che ogni bontà che D-O farà con noi, noi la useremo per fare del bene ai poveri." Il Satàn sorrise e disse: "Aspettiamo e vediamo." Impariamo da questa storia che la *zedakà* è una prova difficile, soprattutto quando anche noi abbiamo poco. Ma proprio lì si vede quanto il cuore è aperto. La ricompensa della *zedakà* può tardare, e richiede pazienza; per questo bisogna fare la *mizvà* con gioia, non per ricevere qualcosa in cambio. E quando arriva la benedizione, arriva spesso nel modo più inatteso.

L'angolo dell'halachà

Obbligo di benedire per i profumi

Così come l'uomo non può giovarsi di un alimento o di una bevanda senza aver prima recitato la benedizione apposita, allo stesso modo gli è vietato godere di un profumo prima di aver recitato la relativa benedizione, poiché è detto: "Ogni anima loderà D-O". Qual è quella cosa della quale l'anima si delizia, mentre il corpo non ne trae beneficio? Si risponde: "È il profumo". Al termine di questo tipo di godimento, però, non è necessaria alcuna benedizione, poiché appena l'odore si allontana dal naso, il piacere può considerarsi già superato ed è quindi paragonabile al cibo già digerito.

Benedizione sul frutto che fornisce profumo

Quale benedizione si pronuncia per un buon profumo? Se ciò da cui il profumo trae origine è un frutto adatto anche a essere mangiato, sia che si tratti di un frutto dell'albero o di un frutto della terra, anche se può essere consumato solo dopo averlo aggiunto a qualcosa, come per esempio si fa con la noce moscata, il limone o il cedro (per tutti i giorni dell'anno, tranne che a Succòt, durante la Festa delle Capanne), siccome è destinato principalmente ad essere mangiato, si dirà la benedizione *asher natàn* / che ha dato (alcuni dicono invece *hanotèn* /che dà) *reach tov baperòt* / un buon profumo ai frutti. Tutto ciò vale solo quando ci si è proposti proprio di apprezzarne il profumo. Se però l'intenzione non era di fiutarne l'aroma ma quella di mangiare il frutto e si è avvertito il profumo senza averne l'espressa intenzione, in questo caso per esso non sarà necessario recitare alcuna benedizione. Colui che percepisce l'odore del caffè tostato, quando diffonde un piacevole aroma, deve recitare la benedizione *ashèr natàn reach tov baperòt* / che ha dato un buon odore ai frutti.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)

"Vediamo come la stessa formula torna a ripetersi dal tempo della 'guerra dei sei giorni'! Come fu allora, che furono inviati degli emissari nella capitale (Washington) ad annunciare che volevamo consegnare i territori che avevamo conquistato…"
(Shabàt *parashà* Tissà, 5739)

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Per saperne di più

Vuoi scoprire la Chassidùt?
Vuoi entrare nel mondo dei segreti della Torà?
Oggi puoi!
Al telefono o via 'Zoom'
"Studiamo insieme!"
(00972-) 054-5707895

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia : attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il
054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Si prega di non gettare la pubblicazione per rispettarne il contenuto sacro